

UNO

Li chiamano *i figli della guerra*. Sono la generazione nata nell'assedio di Sarajevo, durante il conflitto in Bosnia-Erzegovina. Sono dei *mezzosangue*. Hanno radici recise che sono state innestate nella stirpe serba. Rinnegano le proprie stesse madri e non conoscono i padri: sono i moderni *figli della patria*.

Sono tutti fratelli nuovi e senza memoria.

È passata una vita, dalla guerra. Le generazioni sono cambiate e molte cose dimenticate. Jovan ha dovuto aspettare i sedici anni per scoprire la verità su suo padre e sua madre.

Dalle poche cose che gli avevano detto fino a quel momento, sapeva che lui era stato un eroe: ufficiale del JNA, l'esercito Jugoslavo, aveva combattuto in Bosnia orientale, a Višegrad e poi come infiltrato a Sarajevo. Uomo robusto, calmo e orgoglioso, dagli occhi chiari e sottili, il capitano di fanteria Fočak si era formato all'accademia militare di Belgrado nei primi anni '80.

Aveva trent'anni, nel 1992, quando violentò Lejla, al Vilina Vlas, l'hotel termale sulle colline intorno a Višegrad. Fu il suo premio per le accurate azioni di pulizia etnica della primavera di quell'anno condotte in tutta la valle. Lei era una timida diciassettenne musulmana di Pijavice, nei pressi della diga lungo la Drina. I lunghi capelli neri le scendevano sulle spalle dimesse e sul suo abito leggero che ne evidenziava il fisico troppo magro, quando venne prelevata dai miliziani.

Era una delle tante, senza qualità particolari.

Rimase incinta come molte donne che portavano nel grembo la nuova generazione di serbi, coloro che avrebbero dovuto ripulire tutto il sangue bosniaco dall'eredità ottomana. Lo chiamavano stupro etnico.

Morì che Jovan non aveva neanche un anno, da qualche parte sulle montagne. Venne così affidato a un amico di famiglia, Mehmed, che lo fece arrivare a Banja Luka, lontano dalle zone più a rischio. Ricordava poco di lui. Ancora si combatteva quell'anno. Lo veniva a trovare, di tanto in tanto, quand'era piccolo. Poi perse le sue tracce. Qualche lettera ogni tanto. Infine più nulla da molti anni. Non aveva mai accettato di essere stato salvato da un musulmano, per questo aveva evitato troppi contatti con Mehmed e le sue lettere erano state tutte bruciate. Eppure gli era rimasto come un ricordo sospeso, una sensazione in bilico tra un brandello rassicurante di famiglia e il disagio che non fosse come lui.

Venne cresciuto in una delle tante case famiglia che accoglievano gli orfani di guerra. Qui, nonostante sua madre fosse bosgnacca, loro *-figli della guerra-* erano considerati a tutti gli effetti dei serbi.

Era passata l'estate del 2009 e Jovan sentiva avvicinarsi l'ultimo anno in cui sarebbe dovuto rimanere all'orfanotrofio. Nel pomeriggio di quella fine di agosto, aveva passeggiato per i viali alberati lungo il Vrbas, poi su, fino alla cattedrale di Cristo Salvatore.

Sarà perché era cresciuto lì, ma le sue cupole dorate bizantine che si slanciano contro le montagne intorno, anche se posticce, sono sempre state un punto di

riferimento, l'idea più vicina al concetto di "casa" che aveva. Il resto era stato spazzato via, estirpato come un cancro dalle loro terre. Tutte le moschee distrutte. La dominazione turca si era dileguata prima della fine del secolo ventesimo. Negli anni della guerra era troppo piccolo per ricordarsi com'era Banja Luka prima del '92.

Ma oggi splende il sole e l'aria è calda nelle strade. Si perde per ore a vagare senza alcuna meta.

Rientra. Hanno lasciato un pacco per lui sul letto. Non c'è il mittente. Il timbro postale è di Sarajevo e risale a alcune settimane prima. Anche se la guerra è finita, molte cose devono ancora essere sistemate e le spedizioni ci mettono sempre troppo tempo ad arrivare.

Scarta la carta beige e sotto vi trova qualcosa che sembra un libro, incartato con la pagina di un giornale. Sta per strapparla, ma si accorge che è stata piegata accuratamente in modo da lasciare in evidenza una foto con i colori sbiaditi delle rotative. Sono due uomini robusti, sui cinquanta. Uno ha lo sguardo profondo, gli occhi divertiti e strafottenti. Gli zigomi quadrati e un abito blu scuro che stona su un viso da montanaro. L'altro ha lineamenti più gentili, piccoli occhiali tondi e un'espressione accigliata che gli imprime tre profonde pieghe sulla fronte, in mezzo agli occhi scuri. Anch'egli è vestito con un abito blu e cravatta in tinta.

È una pagina di Oslobođenje, un giornale di Sarajevo. Data ventuno luglio scorso. La spiega completamente, il testo è sottolineato in alcuni punti.

Nel verdetto di primo grado emesso dal Tribunale, Milan e Sredoje Lukić sono stati riconosciuti colpevoli di numerosi crimini commessi nella regione di Višegrad tra il 1992 e il 1994. Sono stati condannati rispettivamente all'ergastolo e a trent'anni di reclusione. Il terzo imputato, Goran Fočak, capitano del JNA accusato di aver partecipato agli incendi di Pionirska ulica e sulla collina di Bikavac, non ha potuto essere giudicato, poiché risulta deceduto.

«Alla fine del ventesimo secolo questi avvenimenti orribili emergono per il loro carattere particolarmente sinistro: un inferno terrificante, l'esistenza innegabile di intenzionalità e di una vera e propria pianificazione, senza contare l'impudenza e la brutalità con le quali vittime civili innocenti sono state chiuse in una casa poi data alle fiamme. Tutto questo fa gelare il sangue», ha dichiarato il giudice Patrick Robinson dopo la sua decisione.

Milan Lukić è stato inoltre ritenuto colpevole dell'omicidio di numerose persone presso il fiume Drina e nel mobilificio Varda. «Milan Lukić non ha mai ceduto alle implorazioni delle vittime che gli chiedevano di non ucciderle. Avveniva piuttosto il contrario e ordinava ai soldati di abbatterle immediatamente», ha concluso il Tribunale.

«La Corte è arrivata alla conclusione che Milan Lukić ha personalmente assassinato 132 musulmani», ha stabilito il Tribunale.

Il processo a Milan e Sredoje Lukić sarà l'ultimo davanti al Tribunale dell'Aja del quale gli accusati sono persone direttamente coinvolte nei fatti atroci contestati loro.

Un quaderno delle dimensioni poco più grandi di quelle di un libro è avvolto all'interno della pagina di giornale. La copertina in spesso cartoncino marrone è lisa e il dorso è stato rinforzato con del nastro telato verde oliva. Il tutto è legato da uno spago sotto al quale è infilato un biglietto da visita:

Mehmed Murović
Telali Ulica, 12
Sarajevo

Jovan scioglie i nodi e inizia a sfogliare. La prima pagina riporta solo poche parole:

Il Nicrophorus è un Genere appartenente all'Ordine dei Coleotteri. Come suggerisce il nome, le sue specie si cibano di animali morti. Hanno la particolarità di seppellire questi ultimi, anche di dimensioni relativamente ragguardevoli, sotto diversi centimetri di terreno per nutrire le loro larve.

Prendono un corpo senza più anima e ne elaborano la consistenza terrena, la curano, ne rinnovano il senso: da ciò che non è più, generano quello che sarà.

Frequentano la morte per rinnovare la vita.

Il mio nome è Goran Fočak. Sono stato capitano del JNA. A Višegrad ho visto l'orrore. Sono arrivato a Sarajevo.